

## Apollo 13

Giovanni Fraziano

“*Okay Houston we have a problem*”.

Non era l'11 aprile 1970 e non eravamo a Houston ma, analogamente, anche se riferita a circostanze ben diverse, quest'esperienza nasce comunque dalle stesse parole: Abbiamo un problema diceva un gruppo di brillanti “astronauti”, *pardon*, ingegneri, capitanati dal *Lovell*<sup>1</sup> di turno. Si trattava di qualcosa di oscuro e imprevisto riferito a una stazione di ricarica elettrica. Una *wall box*, in sostanza uno stelo, una scatola con presa di corrente reperibile in diverse fogge e colori nello spazio stellare di internet.

[...] What is the problem?

It's not very clear to us, it all happened so quickly [...]

[...] The structure? The conformation? The coating? The shape? [...]

[...] Maybe it's a small problem but it puts us out of order.

This a problem of configuration maybe ...<sup>2</sup>

Cosa ci sarà mai da con-figurare, presentare/rapresentare? Se non le caratteristiche tecniche di un'appendice funzionale. La “forma” dell'energia da trasmettere e accumulare? I dati, i calcoli snocciolati con affanno e dovizia di particolari non aiutavano a inquadrare la situazione, a giustificare la deriva e poi il dramma della compagine lunare. Riconducibile nel nostro caso a un banale *communication problem*. Al fatto, si è scoperto poi, che una ricerca innovativa: una *collaborazione Transfrontaliera per la Mobilità Sostenibile Energeticamente Efficiente* non poteva limitarsi al posizionamento di uno stelo. Questi avrebbe dovuto “parlare”,

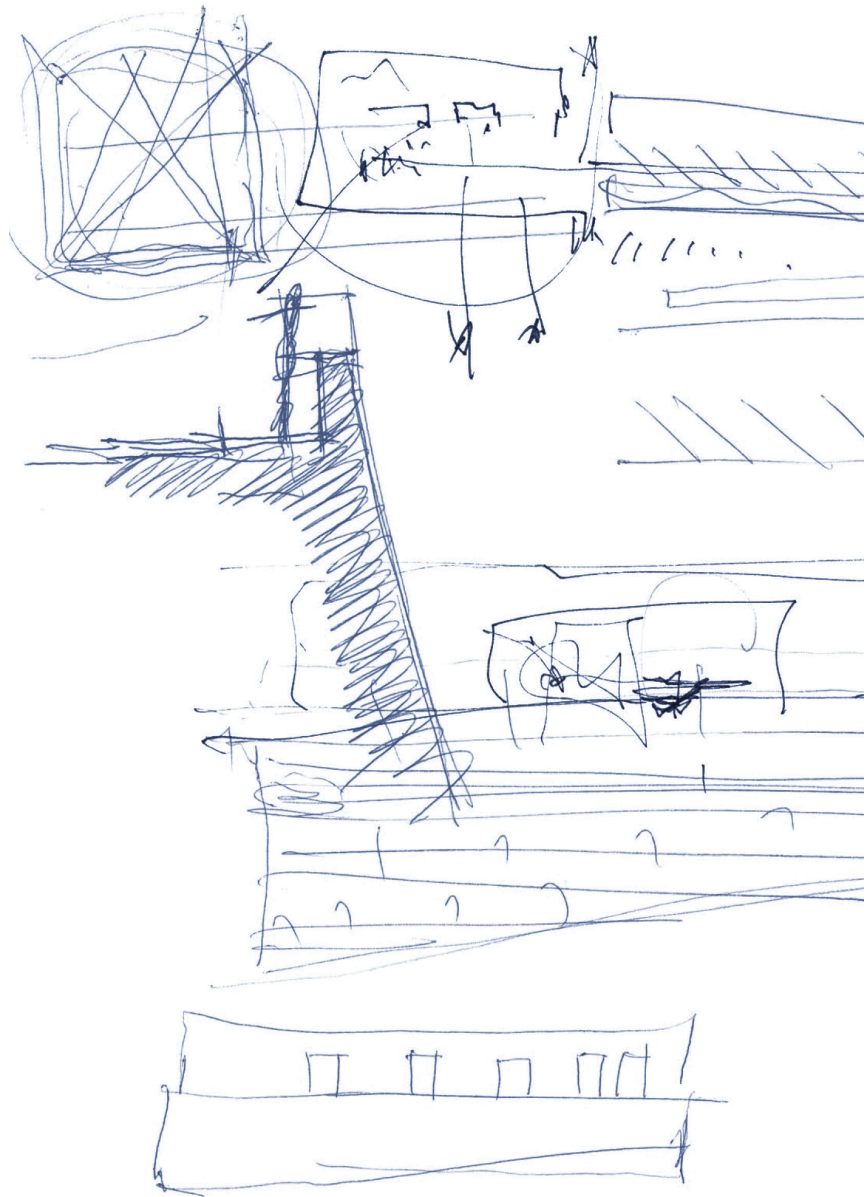
comunicare la sua presenza, richiamare un'istanza di rinnovamento necessario, esplicitare a chiare lettere un indirizzo, una via da intraprendere, una traiettoria da percorrere in direzione non più della Luna, ma della Terra, quella di un campus universitario. Nella fattispecie Piazzale Europa a Trieste, gravato com'era e com'è da un'urgenza assoluta di rinnovamento.

Ed ecco che l'*high tech* della colonnina andava incontro al bricolage del pensiero. Quali priorità, quali arcani, quali parole, quali segni, quali espressioni?

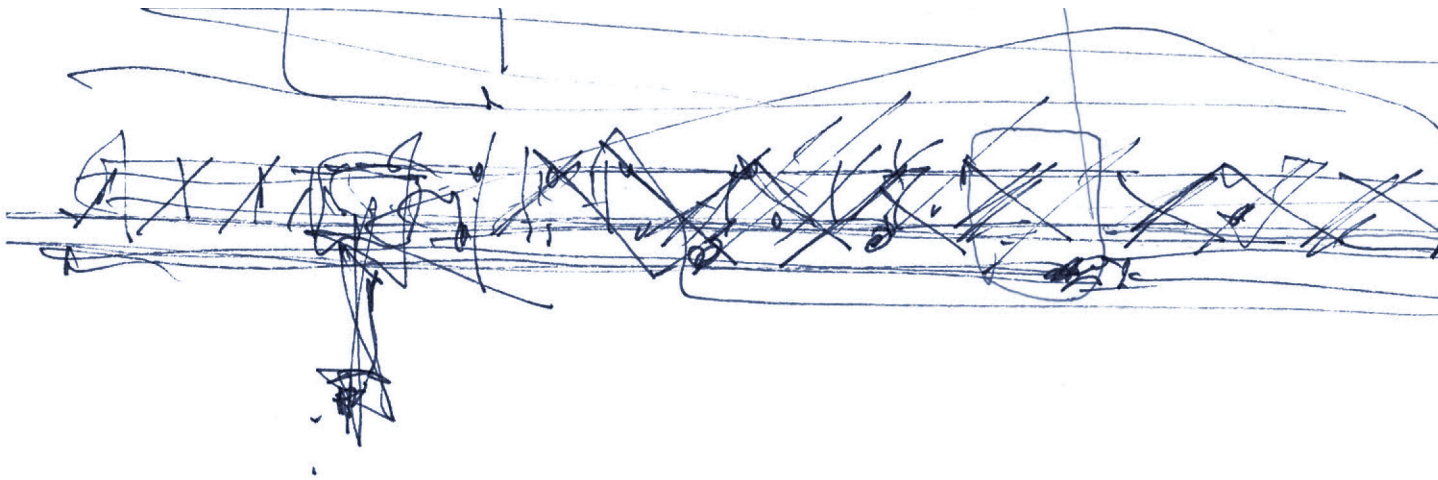
Con gesti interrogativi la chiamata in causa dell'architettura e la risposta conseguente: il progetto! Senza enfasi particolare, senza nostalgie per altri momenti, quando gli architetti rispondevano a istanze di civiltà e l'architettura era ancora arte civica, civile architettura. Semplicemente Il Progetto. Il progetto come Architettura, se vogliamo. O, meglio ancora, come armamentario, che, nel caso specifico, si propone di ritrovare la fruibilità di un magnifico basamento/affaccio, filtrare la luce nei momenti assolati, rendere confortevole il passaggio e la sosta, esporre con leggerezza le opportunità/possibilità connesse all'uso di fonti di energia rinnovabili. E ancora, con e attraverso il quale, una "scuola", l'Università, dà fondo alle sue potenzialità con una sperimentazione attiva. Che poi significa opere, azioni, da svolgere e in grado di richiamarne altre. Concernenti l'accessibilità, il verde, la sosta, le superfici, il colore e altre ancora sotto il segno dell'abitare, dell'abitabilità di un mondo, nel mondo. Di un mondo di 20.000 anime, perennemente in bilico, provvisorie: stanziali per la durata di un appello, di una lezione, di una sessione, di un *workshop*, di un corso di studi. MUSE appunto, diversamente interpretato e riscritto con un cambio d'orbita, attraverso un calcolo diverso, tale da rapportare non certo conciliare la tecnica col "sogno". Energia, flussi, movimento, con le ragioni dello stare. Dove sogno non sta dunque per perdita di coscienza, irrazionalità, utopia, sragionamento ma al contrario senza sciamanismi di sorta sta per rendere visibile a occhi che non fanno o non vogliono vedere l'invisibile. Sì, l'invisibile e l'agibile di una realtà mutata nel dispiegarsi delle vite, delle condizioni di esistenza, della fisica di un'istituzione, dove la resistenza, l'attrito di corpi chiusi e segreganti: veri e propri cronicari. Peraltro molto provati dal tempo e dalla frequentazione quotidiana, si fa via via più intollerabile, almeno quanto l'efficietismo che ne fa *pendant*. L'algida funzionalità, di apparati tecnici, ordini, segnali, contenitori, alla cui retorica corrisponde di fatto una povertà simbolica assoluta. A Trieste non diversamente da altre città, altri luoghi da altri "campus" per non dire di spaesati territori.

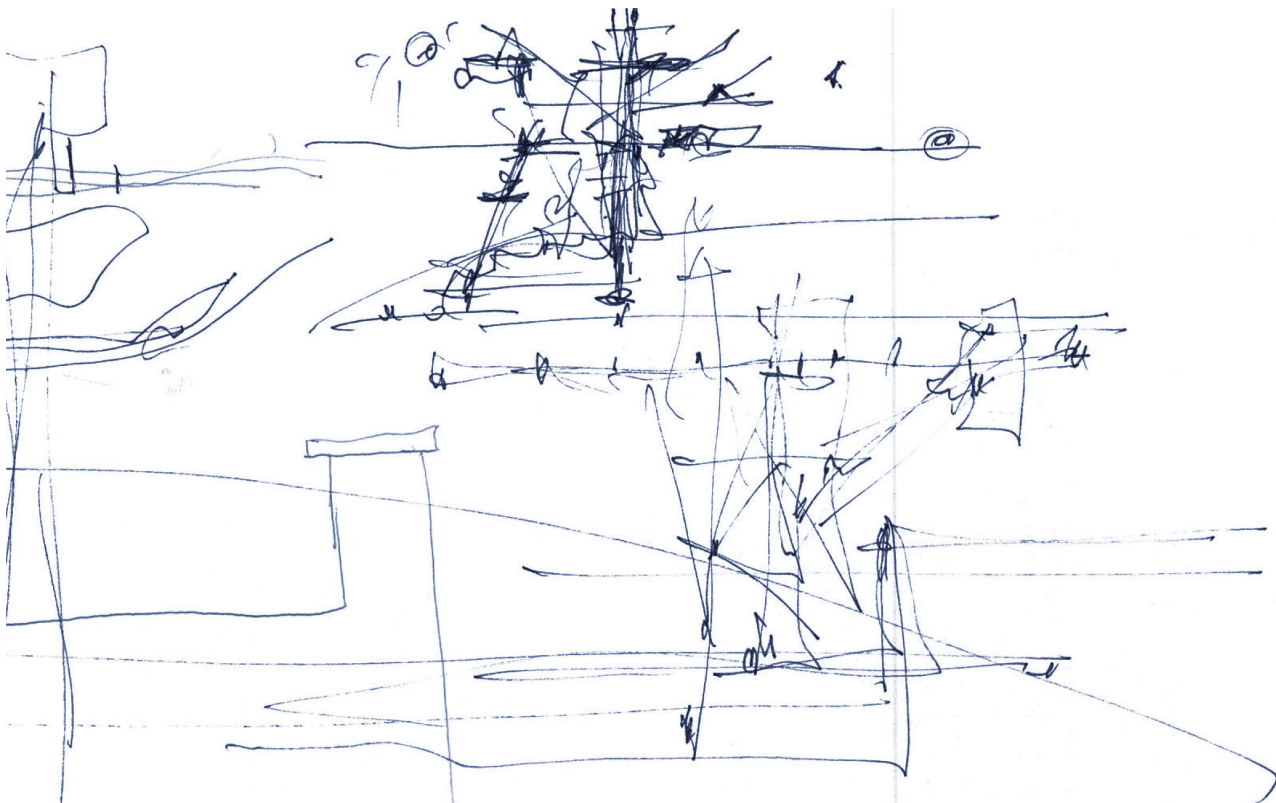
In buona sostanza, senza superstizione alcuna nei confronti del progresso tecnologico, la costruzione di un luogo adeguato all'uso, in continua mutazione, la cui virtù sta nella modificabilità, nell'adattabilità, nella capacità porre in essere metriche diverse da quelle corrispondenti ad altri tempi, altri significati, altre ragioni. Come noto, *Deus ex machina* "il dio dalla macchina", richiama la consuetudine inaugurata con la tragedia greca di utilizzare attori che, opportunamente imbragati, venivano calati dall'alto sulla scena, a risolvere, le fasi critiche della rappresentazione. Così come loro e come per Apollo 13, a garanzia del tutto e

*G. Fraziano. Schizzi di studio per posizionamento della struttura reticolare in relazione all'affaccio verso Via Valerio: attacco sul terrazzamento e parapetto esistenti, coordinamento planoaltimetrico dei diversi piani con il fronte est del campus, e studio dei nuovi spazi di relazione con la viabilità interna.*



del buon esito finale, una “machina” imperfetta, un marchingegno “salvavita” a bassissima tecnologia tale da rispondere all’urgenza, alla necessità sopravvenuta ma anche andare oltre il momento, l’urgenza, e la necessità. Macchina della quale con Adriano Venudo, “Deus ex” della situazione, abbiamo spesso parlato, ritrovando modi e genealogie, *exempla* eccellenti di naviganti impavidi e attenti, i Dardi, i Sacripanti, ma anche gli Albini. E dai russi, Shukov, Melnikov, ma non solo, fino ad Archigram, Rice e Price e giù di lì. A testimoniare che il rapporto tecnica-linguaggio anche se diversamente da ora, non si pone da qui e che per il mantra ossessivo: sostenibilità, buone pratiche e rigenerazione non è sufficiente la traduzione in felici algoritmi e men che meno in camouflage letterari. Certo, il progetto come predizione, anticipazione, idea che linearmente precorre la propria realizzazione dista ormai anni luce nel tempo e, per restare in tema, nello spazio, ma inteso come apertura, anche arrischiata al futuro, al possibile, ai futuri presenti e, con questo a una dimensione, non semplicemente confermativa, ma a tutti gli effetti trasformativa, va considerato non poco. È fuor di dubbio che passare dallo stelo all’esplorazione di nuovi modi non solo comunicativi, ma inventivi, può risultare inquietante a fronte di certezze prestabilite e non più verificate, di prassi e metodiche abitudinarie, di ordini incapaci di “generare eresie” ma *why not?* Siamo poi così sicuri che “registrata e connessa la nostra esperienza al grande flusso dei dati, gli algoritmi scopriranno il suo significato e ci diranno che cosa fare”? Domande anche queste che ci poniamo, che una scuola dovrebbe





Nella pagina precedente:

*G. Fraziano. Schizzo di studio per lo sviluppo planimetrico della struttura reticolare e del posizionamento sul terrazzamento est del campus.*

In alto:

*G. Fraziano. Schizzo di studio per la sezione tipo e l'articolazione tridimensionale della struttura reticolare in relazione allo spazio esistente sul terrazzamento est del campus.*

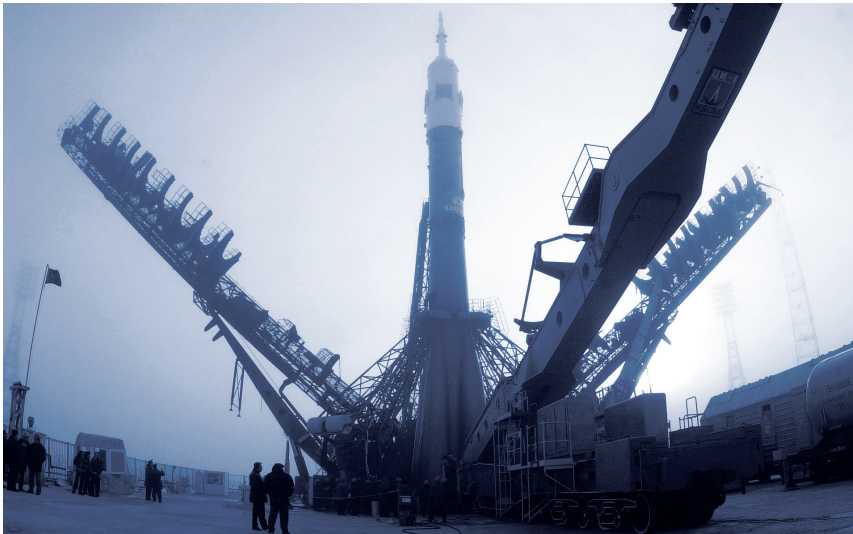
porsi, che questo progetto allega volentieri a planimetrie e sezioni, a schizzi e dettagli e, ancora, perché no? A rappresentazioni, anche ammiccanti, che, sollecitando lo sguardo richiamano la scena.

Per Apollo 13, com'è noto, si parlò "anche" di influssi negativi. E di certo non mancarono le coincidenze scaramantiche associabili alla vicenda: il lancio, avvenne alle ore 13 e 13, dal complesso 39 (tre volte 13), il problema si presentò il 13 aprile 1970, e quando i componenti dell'equipaggio tornarono sani e salvi sulla Terra era in compenso il venerdì 17.

Guardando lo stelo, indubbiamente ben posizionato, ma al momento rimasto tale, pure noi, che superstiziosi non siamo, abbiamo per un attimo, solo per un attimo, evocato il destino e considerato la malasorte.

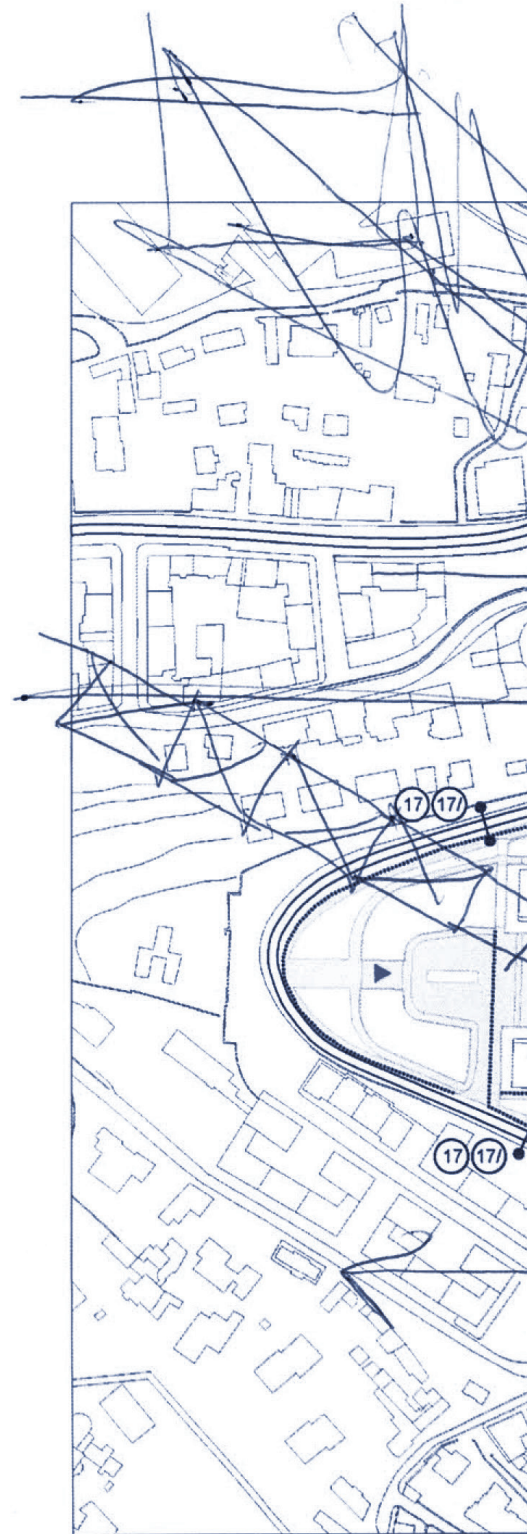
Ma alla fine ben valutando l'intelligenza attiva e non performativa messa in gioco, ingegno, gioco di squadra, saldezza di nervi e prontezza di risposta, non solo architettonica, siamo, così come loro, come Houston e la NASA, come l'ente spaziale americano, pronti ad affermare che se fallimento ci fu, fu certo *A successful failure*, un fallimento di successo.

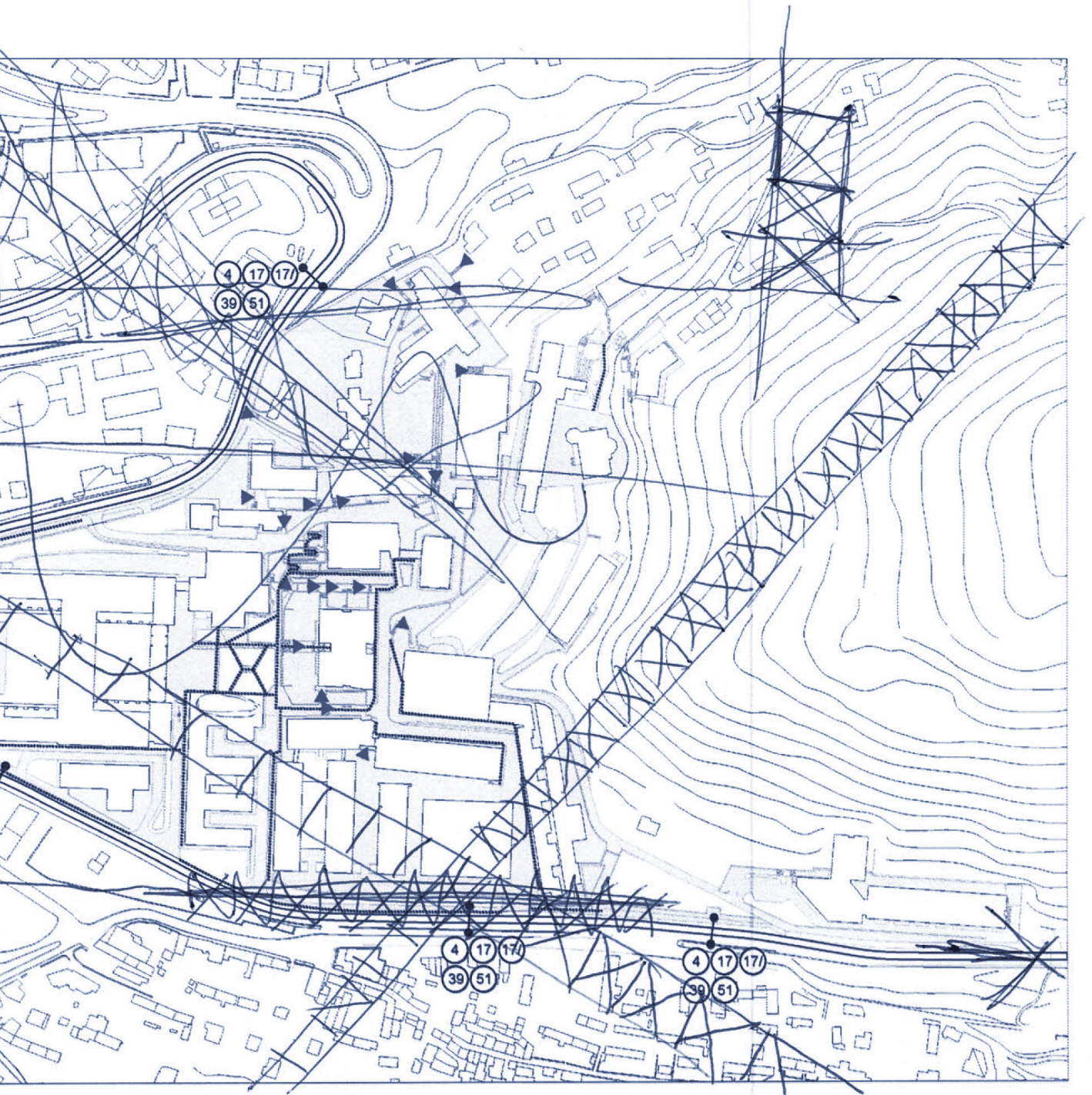
A titolo di appunto: la missione Apollo 13 ebbe un peso notevole sull'accelerazione del termine del programma aerospaziale Apollo, per *Jim Lovell* fu l'ultimo viaggio nello spazio.

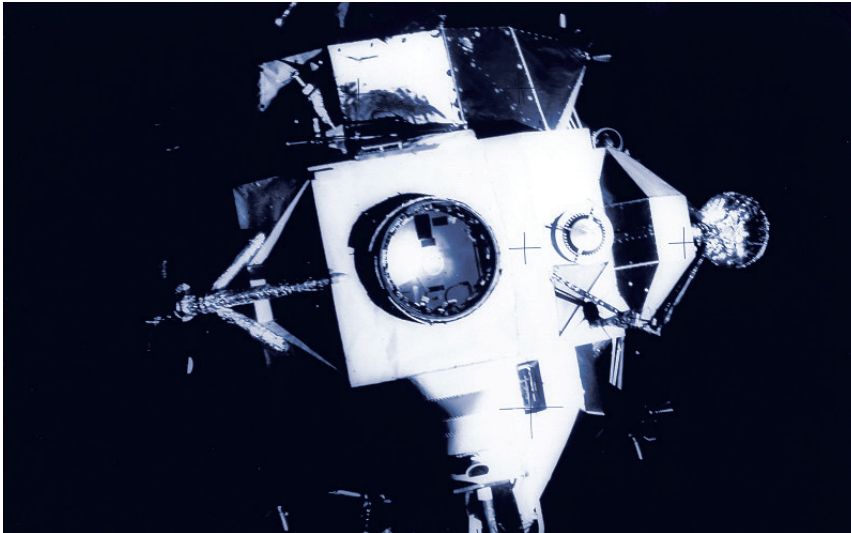


In alto a sinistra:  
*Cosmodromo Baikonur. Russian Soyuz TM-31 in posizione di lancio, 29 ottobre 2000.*

Nella pagina seguente:  
*G. Fraziano e A. Venudo. Schizzo di studio per l'inserimento urbanistico, l'articolazione architettonica e la collocazione della struttura reticolare all'interno del campus di Piazzale Europa. Considerazioni sul sistema delle relazioni contestuali.*







## Note

1. L'astronauta Jim Lovell era il comandante della missione Apollo 13 e assieme a Jack Swigert e Fred Haise costituivano l'equipaggio della navicella spaziale che decollò il 11 aprile 1970 alle ore 13:13.
2. Questa è la famosa frase con cui l'astronauta Jack Swigert lanciava l'allarme alla base di terra, la *NASA Mission Control Center* di Houston, quando l'Apollo 13 cominciò ad avere problemi durante le fasi di allunaggio. Doveva essere la terza missione a sbarcare sulla Luna dopo quelle di Apollo 11 e Apollo 12, ma è diventata celebre per il guasto che impedì l'allunaggio e rese difficoltoso il rientro sulla Terra. Un'esplosione nel modulo di servizio danneggiò molti equipaggiamenti, riducendo notevolmente la disponibilità di energia elettrica e di ossigeno. Con il Modulo di Servizio seriamente danneggiato dall'esplosione, i tre astronauti furono costretti a trasferirsi nel *Modulo Lunare Aquarius*, utilizzandolo come navicella per il ritorno anziché come mezzo per atterrare sulla Luna. Sfruttando una traiettoria di rientro libero attorno alla Luna volò a una distanza di 254 chilometri dalla superficie della faccia nascosta della Luna, stabilendo così il record, tutt'oggi detenuto, della massima distanza raggiunta da un essere umano dalla Terra. Dopo avere affrontato numerose difficoltà la navicella rientrò sulla Terra il 17 aprile.

*Modulo lunare dell'Apollo 13 LM-7 Aquarius come fotografato dal modulo di comando Odyssey dopo essersi sganciati da esso e prima che entrambi i moduli rientrassero nell'atmosfera terrestre.*